

Siamo fatti così

Sommario

Editoriale

Quale lavoro

Andiamo nel mondo

Ruolo e lavoro 2

Le frasi celebri

L'oca perde le piume ma non il vizio 3

L'avventura del fare

Il lavoro della quotidianità 4

Io... Risorsa... Lavoro

Significato e valore delle esperienze occupazionali in azienda 6

L'intervista

Il collocamento mirato 8

Parla Eloisa Giachino 10

Intervistiamo il Labeau 11

Le famiglie parlano

Quando Davide è cresciuto 12

L'angolo del cuore

Il lavoro come dimensione spirituale 13

Spazio al pensiero

Verso un contesto facilitante e inclusivo 14

Sbirciando qua e là

Auguri a tutti! 15

Quale lavoro



Nella foto sopra Charlie Chaplin nel film "Tempi moderni"

si dilatano e diventano più inclusivi per rispondere ai diversi bisogni. Proprio per dare maggiore voce e visibilità alla ricchezza di questo mondo ci è sembrato opportuno, in questo numero, dare voce alle diverse esperienze che si muovono in questo ambito. Se i laboratori protetti, infatti, offrono un contesto di sperimentazione di un ruolo sociale attivo, i C.E.A. si aprono al territorio con delle attività occupazionali in ditte o enti affiancati da un educatore con ruolo di mediazione. Sempre nei C.E.A. ci sono poi proposte di attività occupazionali di "servizio": *Legnaggio, Spesa a domicilio, catering* che prevedono collaborazione e lavoro di équipe. Accanto alle proposte che possiamo trovare sul territorio abbiamo anche incontrato alcune persone con disabilità con bisogni e aspirazioni molte diverse... Per l'estrema varietà delle esperienze e dei bisogni ci pare valga la pena approfondire ciò che questo mondo è, nel tempo, riuscito a far emergere.

Monica Guttero

Il lavoro, per definizione generale, è quell'impiego di energia che si utilizza per raggiungere uno scopo.

Se però lo definiamo in base al fatto che prevede una retribuzione che sia fonte di sostentamento o come esercizio di un mestiere o di una professione stringiamo talmente il campo da doverne escludere tantissimi soggetti.

Allora, per riuscire a ridefinire il lavoro in maniera che sia il più possibile inclusivo è necessario ricollocarlo in una accezione più ampia che lasci spazio anche a chi non risponde ai requisiti secondo la legge 68/99. Il mondo delle persone con disabilità, infatti, è molto più sfaccettato di quanto una legge sull'inserimento lavorativo possa prevedere e chi, per lavoro o per necessità contingenti, è immerso in questo mondo si dà degli strumenti e elabora progetti che "superano" i limiti legislativi. Così gli ambiti lavorativi e occupazionali

"Ho avuto il privilegio di vedere in anteprima questo nuovo numero del giornalino da Voi redatto. Ho letto delle esperienze di lavoro e laboratoriali dei disabili che frequentano i CEA e gli approfondimenti che fanno riflettere anche sulle criticità del lavoro nella disabilità. Ognuno di noi ha davanti a sé delle sfide che porta avanti con la sua personalità, la sua forza, la sua diversità e con l'aiuto della rete di sostegno che ha intorno a sé.

Poche righe per prendere l'impegno di venirvi presto a trovare nei vostri centri e augurarvi buon lavoro."

Assessora regionale alla Sanità, Salute, Politiche sociali e Formazione

Chantal Certan

Andiamo nel mondo

Ruolo e lavoro



Alcuni utenti al lavoro al laboratorio occupazionale Labeau

Il lavoro rappresenta un elemento importante per la costruzione dell'identità dell'individuo.

I diversi contesti in cui ci muoviamo ci rimandano aspettative e immagini di ruolo, per cui a più contesti apparteniamo, più ruoli abbiamo modo di esercitare.

Questo assunto vale per tutti, ma riveste un significato particolare per le persone disabili che, in generale, si

Imparare un lavoro non significa solamente apprendere compiti e sequenze operative specifiche di un determinato ambito, significa anche e prima comprendere ed introiettare il ruolo lavorativo fatto di regole, di norme, di attese proprie ed altrui, di competenze relazionali ...

confrontano, rispetto al ruolo, con uno spettro più limitato di opportunità. Il rischio è di restare fuori da alcune partiture che contribuiscono a rafforzare i percorsi di adultità. Oltre ad essere figli, studenti, amici, gli individui diventano crescendo partner, lavoratori, sportivi, associati, cinofili ... e come tali vengono letti e visti dalla società e da chi sta loro a fianco. L'essere lavoratori è uno dei ruoli che maggiormente influisce sull'identità, mettendo l'individuo nella condizione di misurarsi con l'ambiente, con le proprie risorse ed i propri limiti e di essere riconosciuto dagli altri per il contributo che apporta.

In ambito di disabilità la possibilità di costruire un percorso di inserimento lavorativo deve fare parte di un progetto educativo da avviare presto e da monitorare nel tempo, al fine di valutarne la coerenza con i bisogni della persona.

Esistono vari strumenti per sostenere e favorire l'accesso al lavoro per i soggetti più fragili, ma rischiano di

essere meno efficaci e di non permettere un riadattamento del progetto ai cambiamenti che lo stesso determina se non convogliati in una progettualità più organica ed individualizzata. La nascita recente dell'Unità di Valutazione Multidimensionale sulla Disabilità è stata accolta con interesse, in quanto prefigura un sistema di regia in grado di coordinare i singoli interventi specialistici e raccogliere le informazioni ed i risultati per redistribuirli sistematicamente ai diversi soggetti che hanno in carico la persona, al fine di riadattare con prontezza le proposte di progettualità in sintonia con il variare dei bisogni e delle esperienze espresse dalla persona.

Da questo punto di vista i laboratori occupazionali rappresentano un tassello di una più complessa offerta di servizi/opportunità di inserimento sociale e lavorativo. Imparare un lavoro non significa solamente apprendere compiti e sequenze operative specifiche di un determinato ambito, significa anche e prima comprendere ed introiettare il ruolo lavorativo fatto di regole, di norme, di attese proprie ed altrui, di competenze relazionali ... Occorre apprendere e comprendere quali sono i comportamenti accettati ed attesi nei contesti di lavoro (*imparare a lavorare*), oltre che apprendere un *lavoro*. Nei laboratori si punta al rafforzamento di entrambe queste due dimensioni in una dimensione protetta, in cui i tempi ed i ritmi di apprendimento delle persone possono essere sperimentati e fatti evolvere. La sfida che raccogliamo oggi è quella di rendere questa opportunità flessibile e transitoria, in un'ottica di continua riprogettazione dei percorsi individuali dei beneficiari, al fine di favorire percorsi progressivi di avvicinamento al lavoro per chi ne possiede le caratteristiche. La sfida si colloca

però in un quadro più ampio di riorganizzazione complessiva dei servizi e di messa in rete delle azioni, promosso recentemente dall'amministrazione regionale. Con questa spinta propulsiva diventa più facile affrontare le nuove e vecchie difficoltà occupazionali che emergono dal mondo del lavoro e immaginare proposte che supportino anche con elementi di innovazione e sperimentazione l'inserimento delle persone disabili.

I laboratori occupazionali dunque, inseriti in un sistema di offerta che prevede passaggi verso le due direzioni storiche: i servizi centrati su bisogni educativi e di inclusione sociale da un lato, le opportunità di inserimento lavorativo attraverso specifiche politiche attive del lavoro dall'altro.

Queste esperienze di passaggio, di

transito potrebbero essere coordinate dal case manager dell'UVMD sentita la persona "in transito" e i diversi soggetti portatori di conoscenze e di esperienze specifiche.

Il laboratorio occupazionale, in quanto ambito in cui la persona ha maturato esperienze, può essere un interlocutore appropriato rispetto a queste tematiche:

- la valutazione delle condizioni di occupabilità, attraverso la frequentazione dei laboratori occupazionali
- la definizione degli obiettivi di apprendimento presso i laboratori
- il monitoraggio e valutazione dell'esperienza.
- la ridefinizione progettuale dei passaggi relativi a:
 - permanenza nel laboratorio
 - individuazione di altri servizi/

opportunità calibrate sulle reali competenze

- azioni orientative e preparatorie all'inserimento lavorativo, attivazione di laboratori in azienda e di tirocini per chi ha caratteristiche di occupabilità.

Questa riflessione è frutto dell'esperienza degli enti che attualmente conducono i laboratori occupazionali ad oggi presenti sul territorio e che si rivolgono a 50 persone in totale; sono gestiti, tramite appalto regionale, dal consorzio Trait d'Union (nella fattispecie da L'Esprit à L'Envers e da Enaip vda), da Progetto Formazione, dalla Fondazione Ollignan e da Leone Rosso.

L'équipe di Ateliers Nouveaux

Le frasi celebri

L'oca perde le piume ma non il vizio

All'entrata al C.E.A.

Erminia si toglie alcune piumette dal suo giaccone nuovo e commenta: *L'oca perde le piume ma non il vizio !!!*

A pranzo

Lara dice a Dario: *Dario, prendi una fetta di formaggio.*

Dario: *ho preso il formaggio al capriolo!!!* (al posto di capriolo)

Alla Caritas

Siamo in un capannone in piena estate, fa molto caldo. Erminia e Giuliana stanno piegando delle lenzuola felpate. Erminia commenta: *solo al pensiero di mettere queste lenzuola nel letto mi viene la pelle d'oca!!!*

Dario

Mia mamma ieri aveva due dita di febbre!

Ivan

Dopo la seduta di musicoterapia un educatore chiede a

Ivan: *quale strumento hai suonato?*

Il citofono!! (al posto di Xilofono)

Dario è davanti ad una foto su Parigi

Manuela: *riconosci la città?*

Dario : *è Parigi*

Manuela: *da che cosa la riconosci?*

Dario : *dalla Torre di Pisa!!!!*

In attività

Manu chiede a Dario: *dove si raccolgono gli agrumi?*

Dario: *ma...al supermercato*

Gloria

Manu a Gloria. *Che bello smalto hai messo! Questo è il rosso vermiglione.*

Gloria: *si ! è il rosso dormiglione*

L'avventura del fare

Il lavoro della quotidianità



Barbara e Milena al lavoro...

Al C.E.A. di Aosta gli utenti hanno la possibilità di sperimentarsi in attività più vicine ad esperienze lavorative, sia attraverso le attività occupazionali che Barbara, Giovanna, Milena e Fabio svolgono in biblioteca, all'Ausl, al Gros Cidac, al Convitto e alla scuola primaria del Montan, e delle quali abbiamo già avuto modo di parlare in passato, sia attraverso altre esperienze organizzate all'esterno come per esempio le lezioni di fimo (una pasta sintetica da cuocere in forno) in cui ai bambini delle scuole materne viene insegnato a fare perle di fimo. In questo ultimo caso, gli utenti affiancano gli educatori nell'aiutare i bambini.

Ma la quotidianità del C.E.A di Aosta è fatta anche di altre piccole e fondamentali azioni che, come in ogni ambiente di vita, nella loro semplicità sono indispensabili per il buon funzionamento della routine e la conseguente serenità delle perso-

ne.

Per certi aspetti, l'organizzazione della routine del C.E.A. di Aosta viene affrontata attraverso un lavoro di squadra in cui ogni membro è stato delegato, o ha scelto spontaneamente, di occuparsi di un determinato aspetto.

Essere responsabili di questi aspetti significa averli a mente e compiere un percorso nel tempo che permette di apprenderli per arrivare a svolgerli autonomamente (anche se sotto la supervisione degli educatori) e, in alcuni casi, attivandosi in maniera spontanea al momento giusto, cioè senza bisogno che venga detto da un (altro) adulto cosa si deve fare e quando.

Se questi piccoli aiuti mancassero, la gestione della giornata sarebbe molto meno fluida.

Luca, per esempio, è "l'addetto all'accettazione". Se non è impegnato in altre attività, è sempre lui ad

andare ad aprire la porta, accogliere gli ospiti che suonano il campanello e infine riaccompagnarli all'uscita salutandoli calorosamente.

Fabio, invece, è un preciso ed efficiente centralinista che fa in modo di avere sempre accanto a sé il telefono portatile e che lo affida a qualcuno quando deve assentarsi. (Se qualche volta, chiamandoci, il telefono squillerà a lungo o vi risponderà il fischio del fax è sicuramente perché siete capitati in un giorno in cui Fabio non è al Centro).

Il momento della quotidianità in cui la maggior parte degli utenti viene coinvolta, sia per responsabilizzare le persone, sia per coinvolgerle nella gestione dei propri ritmi, riguarda il pranzo.

Milena, Giovanna e Barbara sono tre bravissime aiutanti in cucina e si alternano nella settimana per affiancare le nostre Oss nel preparare i tavoli e asciugare i piatti. Sabina si occupa invece di pulire le sedie e portare il sacchetto dell'immondizia dalla sala da pranzo al bidone della



Luca intento nella raccolta differenziata

cucina (ed è un'attività che svolge così bene che, quando non c'è, capita a volte che il sacchetto con i tovaglioli e i resti non umidi del pranzo venga svuotato il giorno dopo). Fabio scopra cucina e sala, mentre Luca dà una prima passata di spugna ai tavoli e porta l'umido nel cassonetto che si trova in giardino.

Ma il momento del pranzo non si esaurisce con la preparazione dei tavoli e la consumazione dei cibi.

Solitamente, una delle prime azioni che gli utenti chiedono di compiere già al momento della colazione è quella di aggiornare il menù del pranzo sul "piatto" appeso alla porta della cucina. Si tratta di una strategia rubata alla comunicazione alternativa e aumentativa grazie alla quale il gruppo può sapere, in qualsiasi momento, cosa si mangerà a pranzo. Su un grande piatto di carta che funge da cartellone vengono attaccati, attraverso striscioline di velcro, le foto (pics) delle pietanze del giorno. Per una maggior chiarezza, il piatto è dotato anche di spazi in cui mettere la data. La persona che si occupa degli aggiornamenti è la prima che lo propone e solitamente si tratta di Barbara, Milena, Giovanna o Valentina.

Un compito più complesso e organizzativo, ossia l'aggiornamento delle pics al momento del cambio del menù a maggio e ottobre, viene svolto da Milena che con un educatore si occupa di recuperare le pics già esistenti dei piatti proposti dalla mensa e creare al computer quelle delle pietanze nuove.

Aggiornare il piatto del menù è un momento che ha la capacità di unire il gruppo su un interesse comune, il cibo, di soddisfare una curiosità circa un momento importate della giornata e, in alcuni casi, anche di tranquillizzare le persone rendendole consapevoli di quello che accadrà.

Deborah Monica Scanavino

Io ... Risorsa... Lavoro



Marco durante l'occupazionale al mercato di Châtillon

Se il termine LAVORO ha come significato l'applicazione di una energia al conseguimento di un fine determinato, noi educatori, all'interno dei servizi CEA, stiamo sviluppando con le nostre attività quella parte lavorativa, occupazionale e quindi di responsabilità, che coinvolge alcuni dei nostri utenti.

Le attività occupazionali, le collaborazioni con associazioni del territorio o la richiesta di acquisto di biglietti augurali per varie occasioni, stanno potenziandosi, rivestendo un ruolo attivo, in grado di rispondere alle varie richieste, ci sentiamo di poter parlare di occupazione.

La responsabilità che viene richiesta agli utenti durante l'attività, nel rispetto dei tempi di esecuzione, delle cadenze settimanali e soprattutto dell'essere presenti, ci porta a riflettere su queste attività, che si avvicinano sempre di più al mondo lavorativo.

All'interno del CEA di Châtillon, gli ospiti coinvolti progettano l'allestimento o il biglietto augurale cercando di affinare sempre di più il lato estetico e l'armonia del "mettere insieme" i vari materiali.

L'attenzione, che viene utilizzata per potere dare una risposta alle richieste, aumenta e va alla ricerca di nuo-

vi strumenti, che offrono un risultato soddisfacente e completo.

Gli allestimenti delle vetrine o di alcuni locali, in collaborazione con i commercianti o con le associazioni per la scelta dei temi o correlate ad eventi particolari del paese (giro ciclistico, festa delle bande, festival della magia...), hanno acquisito nel tempo visibilità.

Il lavoro fatto ha una sua identità nel contesto pubblico ed è ormai Risorsa.

Queste attività, che vengono denominate da noi occupazionali, hanno sempre più una valenza lavorativa correlata all'etica e ai criteri richiesti dal mondo del lavoro.

I confini tra area lavorativa e occupazionale stanno via via "assottigliandosi", evidenziando varie criticità da affrontare per poter delineare con più precisione i nostri interventi occupazionali.

Stiamo cercando di allontanarci dal solito e, alle volte, unico ruolo di utente inserito al C.E.A., potenziando e ricercando ambiti capaci di offrire entità diverse, dove poter esprimere responsabilità, realizzazione e l'essere cittadini.

Avere la possibilità di imparare un lavoro rientra nei bisogni di una vita reale, di una quotidianità caratteriz-



Il laboratorio di “biglietti d’auguri” di Châtillon è banco di prova per Ivan

zata da nuove relazioni e da saperi diversi.

Il contesto di intervento deve essere vario per poter rispondere ai bisogni di ogni singolo utente, per poter porre le basi per un progetto completo e funzionale, caratterizzato da inclusività. La condivisione con persone lontane dalla disabilità aiuta tutti gli attori ad arricchirsi, intraprendendo la via verso una reale inclusione di vita, per arrivare a promuovere tutto questo gli educatori progettano e programmano gli

interventi, cercando di individuare le strategie migliori di intervento.

Carola Felappi

Significato e valore delle esperienze occupazionali in azienda

Fra gli elementi costitutivi di una soddisfacente qualità della vita di un soggetto il lavoro ricopre da sempre

un ruolo determinante. La produttività viene socialmente identificata come uno dei parametri di valutazione del valore di un individuo; il prestigio, il riconoscimento economico, l’affermazione sociale sono definiti dalla posizione lavorativa che si ricopre. Gli aspetti legati alla soddisfazione personale di “riuscire” ed il riconoscimento sociale delle competenze individuali sono fondamentali per la realizzazione del sé. Laddove il mondo del lavoro sia precluso a causa di una limitata autonomia appare necessario individuare formule occupazionali che, al di là del riconoscimento economico, assicurino l’affermazione e la realizzazione individuale che l’esperienza lavorativa sostiene.

A sostegno di tale presupposto i CEA propongono formule para lavorative, denominate attività occupazionali, realizzate in collaborazione con aziende del territorio volte a garantire alla persona a cui è precluso l’accesso al mondo del lavoro inteso nella sua configurazione canonica uno spazio di apprendimento, partecipazione e sperimentazione che il più possibile vi si avvicini.

Il contesto aziendale si è dimostrato il più idoneo in quanto per le sue caratteristiche permette al soggetto interessato di confrontarsi con gli stimoli presenti in un ambiente lavorativo, dal mantenimento degli standard minimi legati alla realizzazione del prodotto, all’adeguamento delle modalità relazionali nelle interazioni con i colleghi, all’adesione alle regole di sicurezza, al confronto con la complessità e l’imprevedibilità in una situazione reale e non sperimentale.

L’azienda viene individuata sulla base delle competenze e propensioni individuali attraverso una azione di ricerca territoriale. Strutturalmente l’attività prevede un accompagnamento settimanale per lo svolgimento di mansioni predefinite con modalità di affiancamento e tempi lavorativi modulate sulla base delle finalità concertate. A titolo esempli-



Alen all’occupazionale del mercato di Châtillon



Corvè di Gloria a Hône

ficativo illustriamo di seguito due situazioni particolarmente significative:

L'esperienza di Fabrizio presso la ditta Alpe di Hone prevede lo svolgimento di attività di confezionamento, imbottigliamento ed etichettatura automatizzata. L'attività è attualmente caratterizzata dal raggiungimento di completa autonomia nello svolgimento dei compiti assegnati e da un affiancamento educativo a supporto relazionale. L'esperienza favorisce la valorizzazione delle abilità pratico-manuali nonché la stimolazione all'adozione di modalità relazionali etero centrate adeguate al contesto.

L'attività di Alessandro presso la ditta Vola di Pont St Martin prevede la movimentazione manuale di carichi leggeri finalizzati alla rifornimento del negozio. Si evidenzia in Alessandro un notevole progresso delle competenze sia pratiche sia relazionali dettato da alta motivazione al riconoscimento sociale, una maggiore fiducia nelle proprie capacità, una volontà espressa di condividere l'esito del proprio operato e del ruolo sociale che ne deriva. Permane la necessità di accompagnamento e mediazione da parte dell'operatore sia per quanto riguarda gli aspetti di gestione della mansione e della relazione sia relativamente alla auto ed etero valorizzazione dell'operato.

Il mantenimento a lungo termine di alti livelli di motivazione, la manife-

sta soddisfazione derivante dall'apprezzamento espresso dai colleghi d'azienda, l'appagamento derivante dal portare adeguatamente a termine il compito assegnato, definiscono quale sia, al di là del riconoscimento economico, la valenza sostanziale di queste esperienze.

Forti dei risultati ottenuti possiamo affermare che occorre continuare ad attivare formule occupazionali anche svincolate dal riconoscimento economico, facilmente riconoscibili dalla collettività, in un'ottica in cui il valore della persona non debba dipendere con tanta preponderanza dal valore monetario riconosciuto alla sua opera.

Ilaria Giacobbe

"Quello che è successo negli ultimi quarant'anni ha mostrato le contraddizioni dell'economia globale in particolare sul versante dell'aumento delle disuguaglianze. E' inoltre emerso un elemento inedito: l'inversione dei ruoli tra mercato e democrazia. La politica si è messa al servizio del mercato. Cosa che non era mai avvenuta prima. E' necessario invece restituire alla politica il compito di guida dell'economia operando così un'inversione rispetto alla situazione attuale. Per questo motivo serve un nuovo umanesimo che ristabilisca gli equilibri perduti."

Stefano Zamagni



Animazione della fiaba "I tre porcellini" alla scuola materna di Lillianes

L'intervista

Al lavoro, per quanto il quadro sociale si sia radicalmente modificato negli ultimi anni, è ancora oggi attribuito un valore emancipativo molto forte: il lavoro permette di aprire la propria vita all'indipendenza, offre la possibilità di realizzarsi e di perseguire, almeno in parte, la propria felicità. Va da se che, se questo discorso vale per tutte le persone, a maggior ragione può avere un significato ancora più rilevante per chi è in una condizione di disabilità.

Nelle interviste che qui di seguito riportiamo sono mille gli spunti che ci permetterebbero di riflettere proprio sul significato che ciascuno di noi può dare alla dimensione lavorativa: esiste l'aspetto più normativo, che ci illustra Marisa Rey, ma con altrettanta forza si impone, come nel caso di Eloisa, un'intensa aspirazione a entrare nel mondo del lavoro e, soprattutto, emerge un chiaro legame tra la costruzione della propria identità e le attività che aspira a svolgere in un futuro anche prossimo – "Vorrei lavorare nel campo della disabilità e più precisamente nel campo educativo. Per esempio, facendo progetti educativi che promuovano la vita indipendente e l'autonomia".

D'altro canto c'è anche chi, come Hassan, ama profondamente l'esperienza di laboratorio protetto di sartoria che sta facendo con il Labo e che vorrebbe mantenere nel tempo... Insomma, non sempre l'idea e il significato del lavoro, ma soprattutto la sua realizzazione, coincidono con quelle consuete e, a volte, stereotipate tipiche di una cultura manageriale; a volte, infatti, i progetti e le aspirazioni delle persone vanno oltre e sanno immaginare soluzioni non ancora percorse.

Il collocamento mirato

Marisa Rey è un'educatrice professionale, impiegata presso il Centro per il Diritto al lavoro dei disabili e degli svantaggiati - Assessorato Attività produttive, energia, politiche del lavoro e ambiente.

Molte persone disabili vengono escluse dal mondo del lavoro poiché non rientrano nei requisiti previsti dalla legge n° 68/1999 nonostante l'art.2. Secondo te, è un problema legato ai limiti legislativi o ai limiti posti dal mondo del lavoro?

Per rispondere a questa domanda devo spiegare prima cosa prevede la legge 68/1999. Questa legge prevede che le aziende che hanno più di 15 dipendenti a tempo indeterminato devono avere almeno un dipendente con una disabilità. E' una commissione medica che certifica

l'invalidità che deve essere almeno del 46%. Se la ditta è più grande ed ha almeno 35 dipendenti, deve assumere due persone con disabilità: maggiore è il numero di dipendenti, maggiore sarà il numero di disabili da assumere. Ma la legge indica anche, che il posto per il disabile sia idoneo alla sua disabilità, cioè che le capacità della persona disabile siano adeguate alle mansioni che andrà a ricoprire nell'azienda. Sempre la legge precisa che il dipendente disabile deve essere in grado di produrre perché la ditta opera per fare profitto. Quindi la legge è stata scritta per le persone disabili in grado di lavorare.

Purtroppo la realtà valdostana non presenta molte imprese con più di 15 dipendenti, quindi, questa legge nella nostra realtà geografica presenta dei limiti e non si riesce a rispondere a tutte le domande di lavoro delle persone disabili.

Secondo te, è possibile, con specifici risorse e accorgimenti, rispondere ai bisogni anche minimi di occupazione e di ricerca di un ruolo nella società per tutti quei disabili che vengono esclusi dalla legge 68/1999 ?

Dal mio punto di vista, per tutte le persone che hanno delle difficoltà, il lavoro non può essere l'unica risposta ai bisogni di integrazione sociale e di autostima e inoltre, il lavoro non è un'esigenza per tutti (alcune persone non ne sentono la necessità), e non va bene per tutti. Dobbiamo tenere conto anche di queste realtà. Per qualcuno poi, non è necessario che ci sia per forza un contratto di lavoro ma che alla fine della giornata possano aver fatto un'attività importante per loro e per la collettività, da soli o con aiuto, tutti i giorni o una volta alla settimana. In questi casi è molto importante che ciascuno di noi possa fare delle cose nelle quali riconoscere le proprie abilità ed esserne soddisfatto. E al-



Dario e Luca impegnati nel laboratorio di cucina a l'Espace



Dario e Erminia con Marisa Rey

trettanto importante che tra tutti gli operatori dei vari settori ci si metta insieme per inventare delle attività che non siano solo "lavoro" e che tengano conto dei limiti del disabile (resistenza fisica, tempi di attenzione, necessità di aiuto di un operatore ecc.), che facciano sentire al disabile l'importanza di quello che sta facendo e che gli altri glielo riconoscano. Bisogna ancora trovare un modo formale per garantire tutto ciò alla persona disabile.

Esistono comunque delle forme di mediazione lavorativa per le persone in situazione di difficoltà, ad esempio la "borsa lavoro" e il "tirocinio di inclusione" che si adatta anche alle persone che beneficiano di servizi come il C.E.A.. Il tirocinio di inclusione permette alla persona disabile di recarsi da sola in un'azienda per svolgere delle attività utili ma non per forza redditizie. In questo modo la persona disabile può avere delle esperienze diverse e sviluppare delle autonomie sociali. L'obiettivo finale non consiste nell'ottenere un'assunzione ma nel far stare bene la persona, nel far apprendere delle nuove competenze mentre l'azienda deve garantire un ambiente e una mansione adeguati alla persona e il rispetto delle regole del lavoro.

ro. Ovviamente è necessario un accordo tra l'azienda e l'ente che ha in carico il disabile; la ditta mette a disposizione una persona che fungerà da tutor che ha la funzione di insegnare il lavoro al disabile.

Nella tua esperienza, quali sono le richieste più significative rivolte dalle persone disabili al vostro ufficio?

Sia persone disabili che persone senza disabilità vengono per chiedere una cosa sola: un aiuto a trovare un posto di lavoro. Poi ci sono varie differenze nelle richieste, ci sono persone che hanno un mestiere ben consolidato ma hanno perso il posto e in questo caso facciamo incontrare la domanda con l'offerta di lavoro. In altri casi le persone non hanno idea di quale lavoro fare o sono privi di competenze, in questo caso bisogna indirizzarli verso un corso di orientamento o un corso di formazione prima di cercare un lavoro. A volte capita che dietro alla richiesta di un lavoro ci siano delle problematiche sociali o sanitarie che vanno risolte. Come ad esempio, persone che soffrono di malattie che richiedono cure incompatibili con un lavoro a tempo pieno o faticoso; persone che sono senza dimora, senza mezzi economici e in questo caso

bisogna rimandarli al servizio di assistenza sociale affinché si risolvano almeno i loro bisogni primari (sostentamento, denaro, posto letto, igiene...). Bisogna dare un minimo di dignità alle persone prima di farle affrontare un colloquio di lavoro.

Giuliana Preyet

**Art. 2.
(Collocamento mirato)
1. Per collocamento mirato dei disabili si intende quella serie di strumenti tecnici e di supporto che permettono di valutare adeguatamente le persone con disabilità nelle loro capacità lavorative e di inserirle nel posto adatto, attraverso analisi di posti di lavoro, forme di sostegno, azioni positive e soluzioni dei problemi connessi con gli ambienti, gli strumenti e le relazioni interpersonali sui luoghi quotidiani di lavoro e di relazione.**

Parla Eloisa Giachino

Eloisa Giachino, 28 anni, di Châtillon, presenta una grave disabilità motoria. Si è laureata all'Università della Valle d'Aosta, il 12 luglio 2017, con 110 e lode, discutendo una tesi dal titolo: "Promuovere la vita indipendente in situazioni di disabilità: analisi di un progetto in Valle d'Aosta."



Eloisa Giachino con Dario che l'ha intervistata

Che cosa è, secondo te, il lavoro?

Per me il lavoro è un'aspirazione, un bisogno, un forte desiderio, è l'obiettivo principale in questa fase della mia vita. Il 12 luglio scorso mi sono laureata in Scienze dell'Educazione all'Università della Valle d'Aosta; ho concluso la mia carriera da studente e adesso vorrei assumere un nuovo ruolo sociale: quello di lavoratrice.

Il lavoro è uno dei pilastri della vita adulta indipendente: avere un lavoro mi garantirebbe un reddito che contribuirebbe all'emancipazione dalla mia famiglia da un punto di vista economico. Desidererei un lavoro che mi facesse sentire socialmente utile e che, quindi, arricchisse di senso la mia vita. Può essere difficoltoso per una persona con disabilità trovare un significato per la propria vita, cioè delle ragioni per cui valga la pena impegnarsi e lottare, basti pensare, per esempio, che mentre le persone senza disabilità possono trovare il senso della loro vita nella costruzione di una propria famiglia, per le persone con disabilità questa condizione può risultare difficile da

realizzare. Inoltre, nella nostra società, le persone con disabilità sono ancora considerate degli eterni bambini; il lavoro, che rappresenta una condizione di normalità della vita adulta, può contribuire a fare assumere loro un'identità adulta. Purtroppo, nella nostra società, permane ancora una mentalità assistenzialistica che fa dipendere la sussistenza della persona con disabilità dai sostentamenti pubblici piuttosto che aiutarla a trovare un lavoro.

Che tipo di lavoro pensi di poter trovare in futuro?

Vorrei lavorare nel campo della disabilità e, coerentemente alla mia formazione, nel settore educativo. Per esempio, costruendo progetti educativi rivolti alle persone con disabilità finalizzati alla promozione della vita indipendente, allo sviluppo delle autonomie, all'ampliamento delle possibilità nel tempo libero anche attraverso il turismo accessibile. Vorrei lavorare su queste dimensioni che la ricerca ha valutato importanti per migliorare la qualità di vita di una persona anche con disabilità.

Un altro ambito che mi interessereb-

be è quello della formazione delle figure professionali che si prendono cura delle persone con disabilità. Attualmente sto collaborando al corso di formazione per Assistenti Personali: è un'esperienza interessante che mi sta dando molte soddisfazioni perché mi permette di coniugare la mia esperienza di donna con disabilità con le conoscenze teoriche acquisite negli studi. Durante le lezioni sono affiancata da una persona che interviene quando i corsisti non comprendono il mio eloquio; mi avvalgo, inoltre, della proiezione di filmati relativi alla mia tesi di laurea e alla mia vita quotidiana.

Nell'ambito del laboratorio di cucina "Il cielo in una pentola", in veste di volontaria, mi sono occupata della predisposizione di schede di osservazione e di questionari da somministrare alle persone con disabilità e alle loro famiglie.

Nel frattempo ho predisposto il mio *Curriculum Vitae* e lo sto inviando a soggetti che spero possano considerarlo di loro interesse.

Sono consapevole che per il mio futuro lavorativo il computer sia uno strumento imprescindibile, pertanto sto investendo tempo ed energie esercitandomi con dei *software* e degli *hardware* personalizzati. Non è semplice individuare delle soluzioni efficaci: il programma a scansione che sto utilizzando è lento ed il mio pensiero corre più veloce di quanto riesco a scrivere. Sono, pertanto, alla continua ricerca di soluzioni informatiche che mi consentano di migliorare la mia autonomia, soprattutto in un'ottica lavorativa, e ho chiesto di poter avere una formazione specifica che mi sarebbe di grande aiuto.

Giuliana Preyet

Intervistiamo il Labeau

Siamo stati in visita al Labeau – il bello del riabbigliamento e abbiamo scoperto un laboratorio per il riuso e il riciclo creativo di abiti e tessuti. E' l'Esprit à l'Envers che lo ha attivato già nel 2014 con l'obiettivo di far crescere e dare opportunità di impegno a persone in difficoltà.



Qui sopra i partecipanti al Labeau del venerdì mattina nell'ordine da sinistra: Nores, l'educatrice Erika, Hassan, Silvia, Miriam, Massimo, Sukaina, l'aiutante-sarta Tania insieme agli intervistatori

È venerdì 11 maggio: eccoci arrivati davanti alla sede di Labeau, il laboratorio occupazionale che fa parte dell'offerta degli Ateliers Nouveaux Siamo Dario, Erminia, Giuliana e Monica curiosi di scoprire qualcosa di più su questo laboratorio di piccola sartoria gestito da l'Esprit à l'Envers. In particolare, Labeau si occupa del recupero di abiti e tessuti di scarto, che vengono selezionati e trasformati per dare vita a prodotti originali e di qualità.

Quando entriamo siamo accolti da Erika, l'educatrice, che ci presenta tutto lo staff al completo: la sarta Alessandra, la volontaria aiuto-sarta Tania, la tutor Katiusha e tutti gli "apprendisti sarti" Massimo, Nores, Hassan, Sukaina, Miriam e Silvia. Ci troviamo innanzi un gruppo vivace e eterogeneo per età, provenienza, esperienze e peculiarità ma che ci è sembrato affiatato e desideroso di raccontarsi.

Scopriamo subito che vivono ancora tutti in famiglia, ma ciascuno vede il lavoro in maniera differente.

Per **Massimo**, che ha fatto la Scuola Cogne e ci ha anche lavorato per un

periodo, il lavoro è soprattutto indipendenza economica e possibilità di realizzare anche piccoli desideri come un caffè al bar, un vestito una vacanza ...

Nores, con un'esperienza di studentessa universitaria, ha lavorato come volontaria al canile, sente il bisogno di diventare economicamente indipendente e di occupare il proprio tempo in maniera soddisfacente.

Hassan, che ha lavorato come falegname nel suo paese di origine, ama a tal punto il laboratorio di sartoria da desiderare di farlo diventare il proprio lavoro futuro.

Ma c'è anche **Sukaina**, che va ancora a scuola, e sottolinea soprattutto l'importanza dell'aspetto relazionale e del guadagno nel lavoro, così come anche **Miriam**, che ha fatto esperienze sia di volontariato al canile che di tirocinio come scaffalista al Conad.

Infine **Silvia**, che si è sperimentata in molti ambiti, attualmente frequenta Fondazione Ollignan e per lei è importante imparare cose nuove da spendere nel proprio futuro lavorativo.

A noi, però, interessa anche conoscere aspettative e aspirazioni future ed ecco che emerge uno scarto tra il desiderio e la possibilità di realizzarlo. A **Miriam**, per esempio, piacerebbe fare la veterinaria ma richiede un percorso di studi molto lungo e difficile e forse è più proficuo e meno frustrante puntare su qualcosa di meno qualificato, ma più raggiungibile e realistico.

Silvia, che si è sperimentata anche nel lavoro di barista, vorrebbe aprire un bar e forse potrebbe succederle di aprirlo veramente con il sostegno e l'aiuto di qualche associazione.

Ma c'è anche chi, come **Sukaina**, intravede delle possibilità nel mondo dei nuovi media: lei infatti vorrebbe cimentarsi come personal trainer online, visto che ama moltissimo lo sport e le nuove tecnologie le permetterebbero di superare le sue limitazioni motorie.

Massimo, invece, aspirerebbe a un lavoro più "classico" all'interno dell'ente pubblico come bidello.

Nores e **Hassan** sembrano soddisfatti dello loro attuali esperienze e vorrebbero continuare l'una a occuparsi di animali, in particolare di cani, e l'altro proseguire nella sartoria.

Possiamo concludere che l'esperienza del Labeau permette, a chi lo frequenta, di continuare a pensarsi in una prospettiva di autonomia e di immaginare il proprio futuro in una dimensione di evoluzione e cambiamento; chi ci lavora, infatti, contribuisce, anche solo parzialmente, alla realizzazione di uno spazio in cui è possibile, insieme, imparare, relazionarsi e produrre in una dimensione umanizzante per tutti.

Dario, Erminia, Giuliana e Monica

Le famiglie parlano

Quando Davide è cresciuto



Davide in visita al C.E.A. di Gressan

Davide è nato ad Aosta 34 anni fa, alla sua nascita ci hanno diagnosticato che aveva la sindrome di Apert. Non ne avevamo mai sentito parlare: è una sindrome genetica rarissima che porta con sé una malformazione del cranio e una sindattilia dei piedi e delle mani (cioè le dita dei piedi e delle mani sono unite); è frequente anche il ritardo mentale e le malformazioni cranio-facciali.

Ciò che ha cambiato la mia vita sono state le permanenze sia presso la clinica di Boulogne Billancourt/Paris, dove Davide è stato sottoposto a numerose operazioni al viso, sia in altri ospedali in Italia per gli altri interventi, anch'essi numerosi, alle mani e agli occhi. D'altronde era un iter necessario se volevamo che Davide avesse un futuro il più possibile dignitoso e autonomo. A Parigi, il servizio era molto efficiente e teneva conto di tutte le esigenze di Davide e anche delle mie: psicologo, ore da dedicare alla cura della mia

persona e anche un infermiere italiano per permettere la comunicazione con Davide e nel frattempo ho sempre continuato a lavorare... Nonostante questo, in quell'ospedale, ho visto così tanta sofferenza che niente è stato più come prima... Possiamo dire che da lì, dalla nascita di Davide, mio marito ed io, abbiamo cominciato a ordinare cronologicamente la nostra esistenza in *prima di Davide* e *dopo di Davide*. Mi hanno aiutato anche tanto i miei genitori, senza di loro, con altri due figli, non avrei potuto seguire Davide così tanto...

Poi Davide è cresciuto, è andato a scuola dove – devo sicuramente ammettere – è stato sempre ben seguito: alle superiori ha frequentato l'IPR e alcuni dei suoi insegnanti, che ancora oggi vede, lo hanno accompagnato in molti stages. Poi, però, una volta finita la scuola, tutto si è fermato: la sua diagnosi di *disabilità psico-fisica con residue capacità lavora-*

tive gli permetterebbe di avere un lavoro, ma l'offerta del nostro territorio non è sufficiente a coprire le esigenze di tutti; le aziende sono piccole, quasi tutte al di sotto dei 15 dipendenti (limite oltre il quale c'è l'obbligo di assunzione di una persona con disabilità) e, quelle poche che ci sono, non è detto ricerchino persone con le caratteristiche di Davide. Insomma la domanda e l'offerta non si incontrano quasi mai!

In realtà, Davide ha fatto un sacco di esperienze soprattutto attraverso gli stages ed è anche riuscito ad avere un lavoro presso un hotel di Aosta e ha ottenuto, per un paio d'anni, di lavorare a part-time presso la ditta SIPRO di Aosta, vicino a casa, grazie alla legge 68/1999 ed è stata la fase più bella della sua vita; Davide si sentiva realizzato, aveva fatto amicizia con i colleghi e con il suo datore di lavoro... Poi, con la crisi, il lavoro è diminuito e hanno ridotto anche il part-time di Davide fino a un giorno solo... Così, però, non era più significativo per lui e alla fine lo hanno lasciato a casa.

Per un periodo, addirittura, ha continuato a dire a tutti i vicini di casa che andava a lavorare anche se non era vero: si vergognava talmente tanto di aver perso il suo impiego così, al mattino si svegliava, faceva colazione, salutava e fingeva di andarci. Era proprio triste vederlo così... Si era illuso di poter essere indipendente, di potersi costruire una vita sua...

Ancora oggi vorrei vedere realizzato il suo sogno lavorativo e di una vita indipendente: adesso mio marito ed io abbiamo lo scopo di contribuire alla realizzazione del "dopo di noi". Davide, infatti, ha un bellissimo carattere, è gentile, molto disponibile, sa fare un sacco di cose: cucina, fa andare la lavatrice, stende e tiene

tutto in ordine. Vorrei che lui potesse, in futuro, vivere con altre persone, avere spazi di autonomia come sta imparando a fare anche grazie al programma, che prepara alla vita indipendente, “Progetto il cielo in una stanza” del Girotondo. Desidero, per il futuro, non sovraccaricare i miei altri due figli con le problematiche della disabilità che li hanno comunque coinvolti molto da vicino, che oramai hanno un buonissimo lavoro e una loro famiglia; per questo il nostro sogno è quello di poter vedere un giorno il nostro attuale alloggio trasformato in un alloggio-assistito.

Tuttavia Davide è riuscito, almeno in parte, grazie al sostegno dell'associazione DISVAL di Aosta, a realizzare uno dei suoi sogni, cioè quello di poter essere pienamente attivo nell'attività della squadra di weels-curling. Sarebbe auspicabile che in questo ambito si potessero realizzare delle attività sportive di vario genere sempre per facilitare l'inserimento di persone con disabilità.

Solo non vorrei fosse un'illusione quella di credere ancora in un futuro per lui emancipato: tante volte Davide ha creduto di aver raggiunto una certa autonomia; ci accontenteremo, in mancanza d'altro, che fre-

quentasse con maggiore assiduità il laboratorio occupazionale della Fondazione Ollignan oltre ad altre attività per lui significative. Insomma, Davide, mio marito ed io siamo consapevoli che non sarà facile percorrere la strada del “dopo di noi”, della vita indipendente, di un futuro che risponda anche ai nostri desideri e aspettative, ma non possiamo fare a meno di continuare a lavorare perché questo si realizzi anche se i risultati saranno limitati.

Amelia Nocera

L'angolo del cuore

Il lavoro come dimensione spirituale

Il lavoro è per tutti una dimensione spirituale dell'animo, un impulso profondo divino, un'esperienza terrena, mitigata da un amore universale dell'uomo nel cosmo; un'esperienza di vicinanza emotiva verso tutti i popoli del mondo e i più poveri del pianeta.

Il lavoro è un contributo ed un impegno morale al fine di far progredire la società, non solo per farla arricchire economicamente.

Il lavoro significa cooperazione tra le persone con un'attenzione particolare verso i popoli meno sviluppati e verso le fasce deboli.

Il lavoro ci aiuta a prendere coscienza di quelli che sono i valori umani dell'esistenza in quanto coscienza di sé come minuscole particelle nel Cosmo.

Siamo nel mondo di passaggio!

Claudia Camedda

GIRO IL MONDO

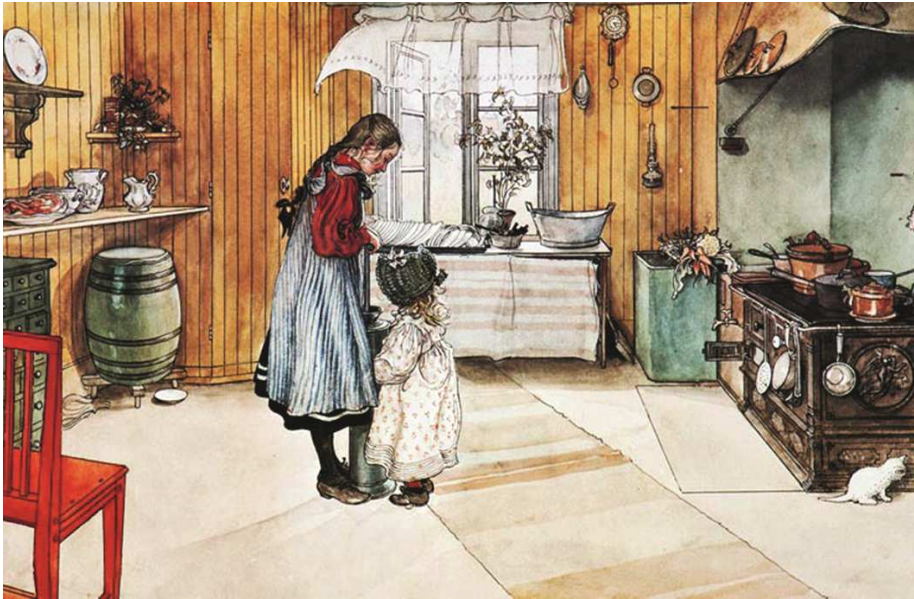
*Il popolo indigeno
piange l'ingiustizia più grande dell'umanità.
Missionario, ricco, povero, ricerca la sua identità;
quando l'esistenza è invisibile, soffocante,
ritorni spoglio, indifeso e infante,
ami la vita, non insicura,
e ti domandi, la realtà prima del mondo cos'era?
Sorridi al bimbo, mentre scoppia nel pianto,
la veste che indossi,
non è che un manto.*

GLI ALTRI

*Collaboro nel mondo per gli altri,
con l'animo profondo,
la vita dura e insincera,
non devo raggiungere la chimera.
Ma amarti, e mai smetter di pensarti,
sognar il tuo traguardo, che ti rincuora,
io penso a te ancora,
il tuo giaciglio innanzi a me finora,
a pensar, mi accompagna, sin la mia ultima ora.*

Spazio al pensiero

Verso un contesto facilitante e inclusivo



Un acquarello di Carl Larsson

Con la parola lavoro oggi si aprono scenari legati soprattutto a un'idea di precarietà, difficoltà e insicurezza. Certo, un panorama di questo genere è ben lontano dall'essere un contesto facilitante per la costruzione di un'identità stabile e soprattutto un ambito in cui realizzare una crescita umana e spirituale.

Il lavoro, infatti, così come è pensato nella nostra Costituzione, è un elemento che accompagna e accresce le possibilità e l'espressione della persona nella sua totalità quindi non può tenersi fuori da un discorso che coinvolge una piena realizzazione dell'identità delle persone anche nel momento in cui si parla di disabilità.

Sì, perché se è vero che ciascuno di noi, in quanto cittadino, dovrebbe svolgere un'attività o una funzione in grado di contribuire allo sviluppo e al progresso materiale e spirituale secondo le proprie scelte e le proprie possibilità, oggi dobbiamo considerare che il mondo del lavoro è talmente cambiato da non permetterci quasi più spazi per riconoscersi gratificazioni e sentimenti di partecipazione; inoltre, il contesto lavorativo, pretende dei

livelli di prestazione talmente elevati e costanti che le persone possono risponderci in maniera adeguata solo a prezzo di notevoli sacrifici. A maggior ragione, se parliamo di persone con disabilità o che anche temporaneamente vivono un periodo di difficoltà, questo standard risulta essere troppo elevato per potervi aderire e anche per poter fruire dei benefici emotivi ed esistenziali che il lavoro porta con sé.

A questo punto ci sembra importante riflettere su una "risemantizzazione" della parola *lavoro* per darne un significato più ampio che possa includere anche persone che, pur svolgendo un lavoro a tutti gli effetti, non se lo vedono riconosciuto anche se tale riconoscimento dovrebbe essere un atto dovuto dal momento che il loro lavoro produce ricchezza. Facciamo riferimento, ad esempio, alle casalinghe a tempo pieno o parziale, alle mamme che si occupano dei loro bambini rinunciando a un ruolo lavorativo esterno alla casa, ai volontari e anche, ovviamente, alle persone con disabilità che non possono essere inserite a pieno titolo nel mondo del lavoro.

La nostra riflessione vuole adesso concentrarsi su coloro che, per disabilità acquisite o congenite, non sono in grado, secondo anche l'attuale legislazione, per le loro residue capacità lavorative, di sostenere un lavoro vero e proprio. La nostra esperienza, infatti, ci dice che anche persone con compromissioni gravi, grazie a un contesto strutturato in modo tale da ridurre ai minimi termini le barriere al loro funzionamento, possono essere riconosciute in un ruolo anche solo minimamente attivo. Per esempio, in un contesto di laboratorio protetto come quello dei C.E.A., all'interno di un intero ciclo produttivo molto semplificato, a seconda delle capacità individuali, ci sarà chi può intervenire in maniera globale e chi lo potrà fare anche soltanto per una minima parte. Il prodotto che otteniamo avrà la funzione di includere il contributo di tutti e di restituire, a chi lo ha realizzato, un ruolo *vitale* riconosciuto al di là dell'apporto personale che ciascuno può aver dato. E il valore aggiunto che esso produce è al di là e al di fuori della *sfera del mercato*: esso appartiene all'ambito della relazionalità del *dono* ovvero di quella interazione che nasce dalla *gratuità* e dalla *reciprocità*. Questo vuol dire che quanto io contribuisco alla realizzazione di un progetto, di un manufatto, di un'azione non sarò corrisposto, in quanto attore del servizio, nella misura di una relazione di equivalenza di valore, ma in proporzione alle possibilità di partecipare dell'altro; quando l'altro si trova in una situazione di bisogno (in questo caso l'altro è l'utente) non è l'interesse personale di equivalenza che ci muove, ma l'aspettativa che questa nostra azione possa alimentare nuovi e differenti altrettanto virtuosi effetti e comportamenti. Nel caso dei servizi educativi alla per-

sona questo ragionamento sta alla base dei nostri interventi: se infatti dovessimo misurare il risultato immediato delle nostre azioni quotidiane non potremmo tollerare a lungo la nostra situazione lavorativa; se essa viene invece accolta all'interno di un'interpretazione educativa di più ampio respiro, ecco che forse sia il nostro incedere professionale per prove ed errori, sia il valore del *prodotto* che mi restituisce chi si trova nella condizione di disabilità assume un significato di reciprocità effettiva anche se asimmetrica. Forse solo il superamento di una relazionalità basata sullo scambio simmetrico, del *do ut des* equivalente può aprire a un'etica dell'essere attivi e membri effettivi di

una comunità umana anche se segnati dall'insufficienza, dalla mancanza: alcune attività che noi proponiamo all'interno dei C.E.A. – è il caso del Teatro e della Psicomotricità - hanno proprio l'obiettivo di educare noi stessi e *tuttigialtri* a un umanesimo che si riappropri delle ferite che, nelle relazioni tra pari, la colpa della superiorità e della mancanza portano con sé. Crediamo che la nostra attenzione lavorativa si debba concentrare nel creare e rendere visibile e credibile un contesto in cui è possibile per tutti "entrare nella foresta della vita" e viverci in maniera soddisfacente e dignitosa lasciando un segno, dando il proprio contributo, anche se minimo, riconosciuto e riconoscibile. Perché questo

si attui è imprescindibile che ciascuno, con le proprie peculiarità e limitazioni, sia messo nella condizione di superare difficoltà, impedimenti e ostacoli in modo che si possa realmente lavorare insieme. Come dice Luigino Bruni in *Gratuità e relazioni umane*: il sistema di relazioni fondato sul mercato ha portato con sé "la promessa di una nuova relazionalità senza l'obbligo del munus, senza il «veleno» nascosto in ogni dono, senza la «ferita» che ogni «benedizione» umana porta con sé", ma trasforma "i rapporti umani in relazione tra cose, protocolli, algoritmi, funzioni e alla lunga diventa produttrice di relazioni non umane".

Lara Andriolo e Monica Guttero

Sbirciando qua e là...

Auguri a tutti!



Auguri a Jessica per i suoi 40 anni che festeggia all'Oratorio di Donnas, a Massimo per i suoi 60 anni e a Paola per i suoi 50!!!



Arrivederci al prossimo giornalino!

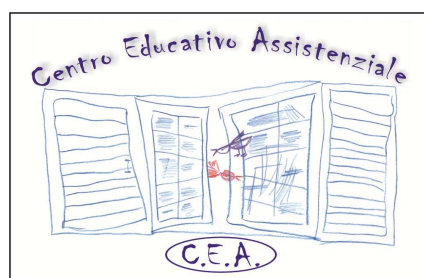
La redazione:

*Lara Andriolo, Monica Guttero,
Giuliana Preyet*

*Hanno collaborato alla realizzazione di questo
numero*

i colleghi dei C.E.A. Ilaria Giacobbe, Carola Felappi, Deborah Monica Scanavino nonché Dario Cerise, Erminia Réan e Riccardo Vietti.

Un ringraziamento particolare a Marisa Rey, Eloisa Giachino, Amelia Nocera, all'équipe di Atelier Nouveau e a Claudia Camedda.



C.E.A. di Aosta, via Cerise n. 3
C.E.A. di Châtillon, via Chanoux n. 181
C.E.A. di Hône, via Ronc n. 28
C.E.A. di Gressan, fz. Taxel n. 30/A

per contatti:
C.E.A. di Gressan
tel. 0165/251756
E-mail:
cea.gressan@regione.vda.it